

Gli ultimi di ieri

di P. Lino Ruscelli

Una più spiccata sensibilità evangelica ha eliminato ogni distinzione tra sacerdoti e fratelli non chierici

Gli ultimi di ieri, oggi sono i primi.

Ieri noi eravamo «i Padri», loro erano «i Laici». Oggi è tornato a galla un appellativo comune, quello scelto da S. Francesco: frati, vale a dire: fratelli.

Ieri erano cari, perché servivano; oggi sono invidiati, perché la necessità del rinnovamento ha fatto riscoprire il valore della loro umiltà e della loro semplicità. Nessuno, tra noi, oggi è più servitore. Tutti ci serviamo, a vicenda.

Ogni volta che mi è giunto all'orecchio l'invito al rinnovamento, ho pensato a loro. Non al loro volto incolto, né alla loro tonaca sdruscita dal lavoro, ma a loro: alla loro scelta, al loro scomparire quotidiano.

La gente ha paura di imitarli, ma li stima e li ama.

Il loro numero si è ridotto più del nostro, ma l'attaccamento al lavoro te li fa trovare presenti un po' dovunque.

Nelle nostre campagne, per loro c'è sempre la manciata di grano e la cesta di uva: per i vecchi romagnoli è ancora un onore accompagnare l'offerta con un bicchiere di albana o di sangiovese, che rinsalda l'amicizia con il «frate cappuccino».

Alcuni si destreggiano a fatica negli ingorghi del traffico e sui marciapiedi di città, o fanno il fiato grosso su e giù per i mille gradini dei condomini, dove capita spesso che quello che vanno a chiedere è nulla in confronto di quello che portano. Gli invalidi, gli anziani, gli ammalati li attendono nelle loro case come messaggeri di speranza, come testimoni di un amore che si fa sempre più raro sulla terra.

Quando ci affacciamo alle finestre dei nostri conventi, è facile scorgere qualcuno nell'orto, intento al lavoro della terra. Noi cappuccini veniamo quasi tutti da umile gente, e non ci è

difficile familiarizzare con la vanga o con la fresa, per contendere al terreno quello che manca per completare il piatto da portare alla mensa dei fratelli.

C'è anche chi non disdegna le pentole e i tegami delle nostre cucine. Le cose fatte in casa sono sempre le più



genuine, e poi è molto bello trovare al secchiaio di cucina, a fianco del fratello che ha confezionato le vivande, il fratello sacerdote che con lui le ha consumate a mensa.

I più anziani e gli ammalati, costretti all'infermeria, sperimentano, giorno dopo giorno, la premura del fratello infermiere. La fiducia che ispira e che allevia un po' la solitudine o le sofferenze, non è dovuta tanto al diploma, regolarmente conseguito, quanto piuttosto all'abnegazione, che rimane frutto di una scelta generosa.

I più moderni indossano la tuta, per otto o dieci ore al giorno, o sul castello dell'imbianchino, o alla pressa dell'Opera recupero, svagandosi, a giorni alterni, al volante di vecchi automezzi, per fare il giro della città, alla raccolta di carta e stracci, in favore dei fratelli missionari del Kambatta.

I più quieti, invece, li trovi intenti ad accudire alle faccende di casa o al decoro delle nostre chiese. In santa emulazione con i sacerdoti, si ispirano al loro zelo, nell'aggiungere calore e proprietà alle celebrazioni liturgiche e nel favorire l'afflusso dei fedeli, i quali trovano, nella pulizia e nell'ordine del tempio cappuccino, il riflesso della loro semplicità.

Quando incontro un romagnolo sopra i quarant'anni, che abbia voglia di parlare, è facile sentirlo cominciare con la presentazione quasi rituale: Io conosco bene frate Gioacchino,... o frate Felice,... o frate... che so io! e i nomi mi rievocano figure simpatiche di frati, che il popolo romagnolo si ostina a non dimenticare.

Sono figure che, nonostante tutto, ti fanno respirare aria francescana.

Dopo il Concilio, tutti si devono rinnovare: è la parola d'ordine!

Per quanto mi riguarda, faccio una fatica terribile, perché ho la testa e il cuore da cambiare. Loro invece mi appaiono fortunati, perché penso che basti un colpo di forbici alla barba e un po' di imbarazzo per la scelta del vestito, per essere già come S. Francesco e la Chiesa oggi li vuole.